

Creare Moneta per Ridurre le Tasse

L'economia italiana sta asfissando lentamente a causa di un problema monetario, che non va confuso con le altre questioni di sprechi e inefficienze che esistono nel nostro paese. Esiste oggi una scarsità di moneta senza precedenti, rilevabile sia direttamente dagli aggregati monetari e creditizi che indirettamente dalla deflazione dei prezzi al consumo e degli immobili e dal crollo dei consumi

Questo fatto è riconosciuto implicitamente anche dalle autorità monetarie europee che ora, con l'obiettivo esplicito di far aumentare l'inflazione da zero al 2%, parlano di nuove misure "il cui potenziale si aggira su un trilione di euro" e che consistono in creazione di moneta della Banca Centrale.

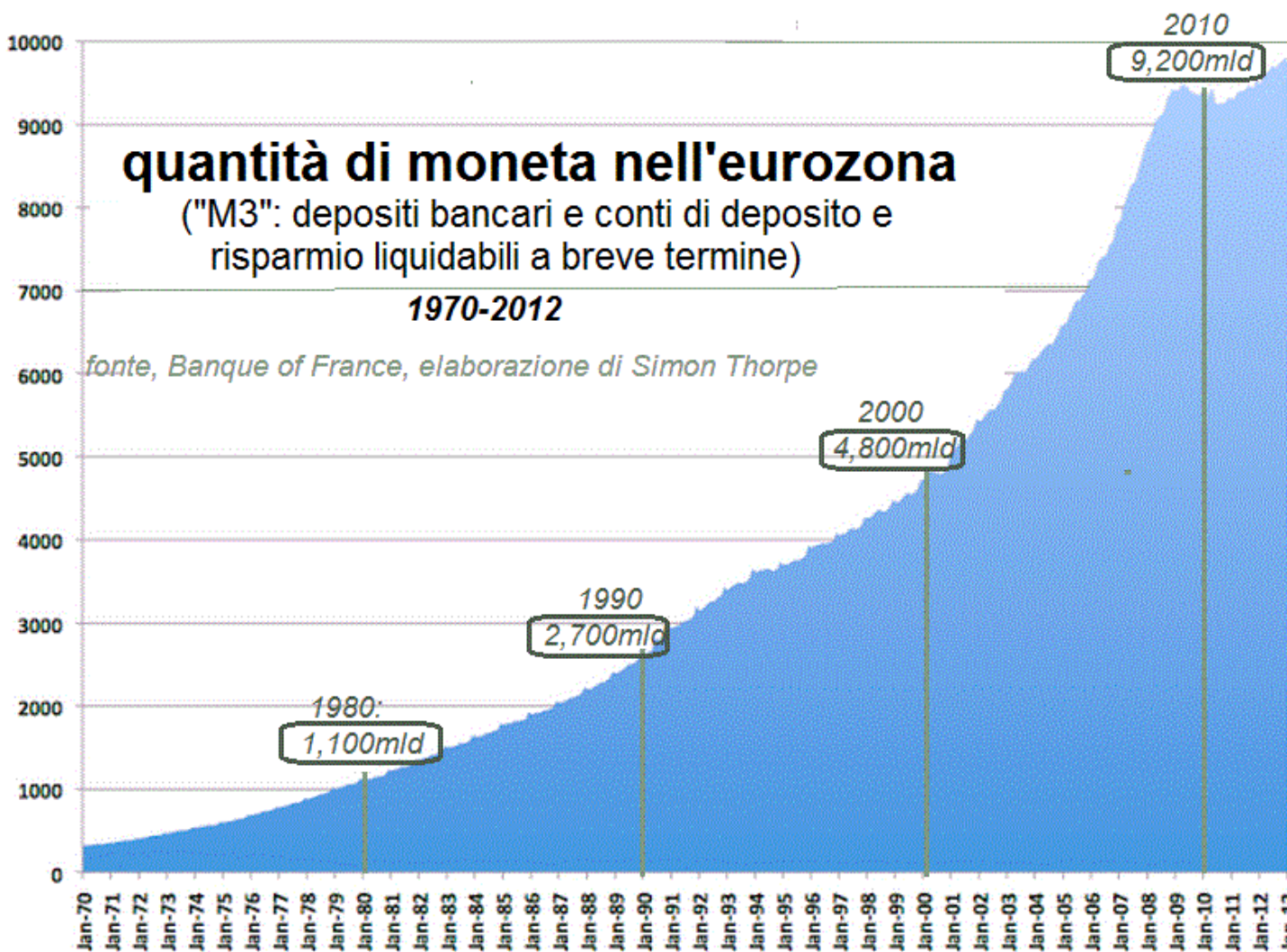
dovuta, da una pesante riduzione del credito e dall'altra alle politiche di austerità che hanno reso la tassazione dei salari, delle imprese in Italia la più alta del mondo.

Lo stato ha accumulato i 2.200 miliardi di debito pubblico, per pagare i quali tassa l'economia fino a strangolarla, perché da trenta anni si fa prestare dal mercato finanziario denaro che gli è costato, in media, tre punti percentuali più dell'inflazione (ad esempio, al momento il costo medio del debito pubblico è vicino al 4%, quando l'inflazione è intorno 0%). I governi continuano a parlare di aggiustamenti di qualche miliardo di euro mentre il problema è di un altro ordine di grandezza: nel 2007, il PIL italiano era vicino ai 1.600 miliardi e, se avesse continuato a crescere al ritmo che ha caratterizzato l'Italia fino dal 1980 (un 5% medio nominale), oggi sarebbe superiore ai 2.100 miliardi, invece, è fermo a 1.560 miliardi, mentre il debito pubblico da 1.900 è salito a 2.200 miliardi e il FMI lo stima al 137% per fine 2014.

Questa politica suicida continua anche oggi, anche se basterebbe guardare al di fuori dell'Europa per notare che in Asia o Inghilterra i deficit pubblici li finanzia la banca centrale o le banche e la tassazione delle imprese è livelli che sono la metà dei nostri e quella del lavoro è anch'essa molto più bassa.

La soluzione alla crisi è quindi semplice: occorre creare moneta per compensare il debito e per ridurre in modo radicale le tasse.

L'ostacolo mentale (oltre a quello degli interessi politici e finanziari coinvolti), è costituito dal mito della moneta come una quantità data, la cui custodia va affidata a banchieri (centrali) e non deve essere nemmeno discussa dai cittadini, perché da un momento all'altro dei politici possono mettervi le mani sopra e stamparne come in Zimbabwe. Un semplice grafico dovrebbe bastare a dimostrare l'imbroglio: da quando, intorno al 1980, dicendo che bisognava evitare che i governi "stampassero" in eccesso si è tolto allo stato la possibilità di finanziarsi con moneta. Il risultato è stato che la quantità di "moneta" è decuplicata.



In che modo e da chi? Come debito, da parte delle banche. Nel sistema attuale, le famiglie e le imprese utilizzano la moneta creata dal sistema bancario quando espande il credito, un meccanismo che in tempi normali sembra innocuo e anzi crea "bolle" di ricchezza fittizia facendo raddoppiare gli immobili, ma quando l'accumularsi di questa piramide di credito raggiunge il livello di saturazione, come nel 2008, scoppia una crisi di fiducia, la liquidità scompare e dato che stato, famiglie, imprese e le banche stesse sono pesantemente indebitate, il sistema finisce sotto

stress, i mercati franano, i paesi meno solidi subiscono attacchi speculativi, le banche devono essere salvate e si dichiara l'emergenza.

A quel punto in alcuni paesi hanno reagito creando moneta da parte dello stato (America, Inghilterra, Giappone) e in altri, al contrario, lo stato ha distrutto moneta anche lui, imponendo aumenti di tasse che schiacciano l'economia (Europa). Cosa stanno facendo infatti in America, Inghilterra e Giappone, stanno stampando moneta (che crea inflazione) ? Stanno indebitando gli stati (portandoli ad un crac) ? Nei capitoli precedenti si è mostrato che non si tratta nè dell'una nè dell'altra cosa: creano moneta "dal niente" per scambiarla con debito, cioè in pratica (anche se non lo dichiarano) alla fine distruggono debito. Questa è una politica preferibile a quella che abbiamo in Italia, dove si distrugge l'economia per ripagare debito.

Come abbiamo discusso in dettaglio, il debito complessivo è aumentato anche più rapidamente di quella che si indica come "moneta" e oggi, ad esempio nell'eurozona, ci sono 24 mila miliardi di "debito" (prestiti e obbligazioni pubbliche e private), che pesano sull'economia direttamente e indirettamente (tramite la pressione fiscale per finanziare quello pubblico). Ci si potrebbe anche chiedere come sia teoricamente possibile con 9 mila miliardi di moneta ripagare 24 mila di debito, ma debito e moneta oggi sono sempre meno distinguibili, cosa dimostrata dal fatto che, con lo scoppio della crisi finanziaria globale del 2008 le banche centrali hanno creato enormi quantità di moneta per comprare debito, privato e pubblico.

La Deflazione creata dall'eccesso di debito ci porta al collasso

Il pretesto con cui si è progressivamente soffocato di tasse l'Italia è la riduzione del deficit e debito dello stato, necessarie per poter "entrare in Europa", la quale unione europea si è tradotta nel sostituire la lira con l'euro e la Banca d'Italia con la Banca Centrale Europea. Il risultato è stato prima un'enorme espansione del credito durata venti anni e poi il crac finanziario e oggi la scarsità cronica di moneta, il governo che "non trova i soldi" nemmeno per il terremoto e deve negoziare con Bruxelles per avere 2 miliardi (in un paese come l'Italia con un PIL da 1550 miliardi).

La situazione è arrivata ad un punto tale che finalmente si discute il fatto che l'euro non ha nessuna logica economica, che la Banca Centrale Europea crea centinaia di

miliardi per il sistema finanziario mentre pretende che gli stati tassino imprese e lavoratori, che l'austerità fa aumentare e non diminuire il debito pubblico.

Alla base però di tutto c'è il fatto fondamentale che gli stati non controllano più come si crea la moneta, perché intorno al 1980 quando hanno ceduto di fatto questa funzione interamente alle banche (che hanno logicamente poi creato una montagna di debito sotto il quale alla fine crollano loro stesse). Anche se è ovvio che l'economia moderna funziona tramite "moneta", quello che non è lo è affatto è che questa viene creata soprattutto sotto forma di debito e questa è la ragione per cui ci sono periodicamente crisi finanziarie.

L'esperienza attuale dei paesi della zona euro non è però nuova: è simile alle crisi di deflazione degli anni '30 con il sistema del Gold Standard e alla crisi dello SME del 1991-1992, entrambe terminate con la rottura del sistema monetario e con il ritorno allo stato controllava la propria moneta (solo in parte nel 1992).

Compreso questo però la soluzione è realmente semplice: occorre creare moneta, non come debito, e usarla per ridurre le tasse che sono l'emergenza in Italia (e anche assorbire il debito, come fanno all'estero, dove però si limitano a creare moneta per comprare debito, avvantaggiando solo il mondo finanziario). Solo lo stato può creare la moneta necessaria a riequilibrare il peso del debito.

Esiste però sempre uno schieramento che utilizza lo spauracchio dell'inflazione per impedire di discutere questa soluzione, come negli anni '30 tenere i paesi nel sistema del Gold Standard, come oggi lo si usa per tenerci nel sistema della BCE, ma nel 1931-33 con l'uscita del Gold Standard non vi fu alcun aumento incontrollato dei prezzi (e un'esperienza in parte simile è stata vissuta nel 1992 con l'uscita dallo Sme di Gran Bretagna e Italia).

Al contrario oggi l'inflazione è già a zero in Spagna, in Italia solo l'aumento dell'IVA ha evitato un'inflazione zero e per la zona euro si è dimezzata in pochi mesi scendendo allo 0,8%. Questa "deflazione" peggiora il famoso rapporto tra debito e PIL e senza un cambiamento radicale la Spagna e l'Italia saranno al collasso nel 2014. Nel nostro caso poi, siamo forse l'unico paese al mondo in cui lo stato incassa un 2.5% del PIL più di quello che spende e ciononostante il suo debito continua ad aumentare per i 90 miliardi l'anno di interessi.

Negli altri paesi si è imparato qualche cosa dall'esperienza della Grande Depressione e non si lascia collassare la quantità di moneta perché altrimenti il debito schiaccia l'economia, per cui basterebbe anche cominciare con imitarli.

Uno shock come con Shinzo Abe

Quello che serve allora in Italia (e anche in Europa) oggi è uno *shock monetario*, analogo a quello del Giappone, dove un anno fa Shinzo Abe ha vinto le elezioni con un programma radicale di: aumento del deficit pubblico, “*quantitative easing*”, cioè aumento massiccio della quantità di moneta della banca centrale, mantenimento dei tassi di interesse a zero e svalutazione del cambio. Per garantire questi risultati Abe ha velatamente minacciato la banca centrale del Giappone che se non si raggiunge l'obiettivo del 2% di inflazione farà rivedere la legge che le garantisce l'indipendenza dal governo. Per quanto riguarda il problema del “trovare i soldi”, il Giappone continua a dimostrare che le leggi dell'economia monetaria che si insegnano da noi non sono valide in Asia.



Un'obiezione che si incontra è che in Italia non si può fare come in Giappone perché i loro titoli di stato sono detenuti da famiglie e istituzioni domestiche e da noi gli investitori esteri ne possiedono un terzo circa.

Innanzitutto andrebbe notato che anche gli italiani fino a fine anni '80 detenevano praticamente tutto il loro debito pubblico come i giapponesi, ma dopo che nel 1981 si tolse a Banca d'Italia l'obbligo di comprare i titoli di stato inventati dal governo si ritrovò a pagare interessi elevati e un coro di esperti raccomandò allora di agganciare la lira al marco prima (attraverso lo SME) e poi di entrare nell'euro. Il risultato fu che gli investitori esteri si precipitarono a comprare i BTP e la loro quota di titoli di stato superò il 40% (ma sui BTP che rendono di più dei BOT e CCT arrivò oltre la metà).

Dato che la prospettiva dell'introduzione dell'euro prometteva un rendimento sicuro, elevato rispetto a quelli del resto del mondo e con un cambio che si apprezzava gli investitori stranieri hanno "spiazzato" quelli italiani (per i quali il fatto che il cambio si apprezzasse non era un incentivo così importante e che essendo più che altro famiglie non anticipavano questi sviluppi, per cui vendevano i loro BTP volentieri agli investitori esteri più sofisticati). Il risultato è stato che, essendo il debito pubblico italiano il terzo o quarto al mondo, l'enorme quota di questo finita in mano agli investitori e banche estere ha creato un "partito" finanziario nel mondo che fa pressioni dietro le quinte sui governi perché l'Italia rimanga incastrata in questo meccanismo. E gli interessi finanziari di questo "partito finanziario" vengono ora citati di continuo dai nostri governi quando impongono l'austerità ("..stiamo ottenendo la fiducia dei mercati...")

I giapponesi hanno invece evitato questa trappola perché lo stato giapponese è rimasto in grado di controllare il suo mercato finanziario domestico (con una combinazione di misure amministrative e legali) e ha impedito che il debito pubblico nazionale finisse venduto sui mercati finanziari esteri.

In ogni caso la soluzione esiste anche in Italia: lo stato, tramite la banca d'Italia, oppure tramite banche pubbliche, o altri sistemi come i "BOT a valenza fiscale" che proponiamo, può sempre ricomprare il suo debito se vuole e ridurne così il rendimento e il costo totale e può anche arrivare ad azzerarlo. Questo è in pratica il modello seguito ora anche in America e in Gran Bretagna oltre che in Giappone e se per gli U.S.A. si può avanzare l'obiezione che hanno una valuta di riserva come il dollaro, si può citare l'Inghilterra invece (che la maggioranza del suo debito pubblico in mani estere) che lo fa comprare lo stesso tranquillamente dalla Banca di Inghilterra senza nessun riflesso negativo sui temuti mercati.

In conclusione, quello del Giappone di Shinzo Abe è un esempio da citare come ispirazione perchè si tratta di una politica radicale (i giapponesi comprano quantità di debito in proporzione triple degli americani ora), che punta ad uno shock monetario per risollevare l'economia. Come soluzione specifica però, non è la più adatta all'Italia, perchè, per motivi discussi nei capitoli sulla moneta, tenere i tassi di interesse a zero e incrementare la quantità di moneta *della Banca Centrale* ha effetti soprattutto sul mercato finanziario. In pratica, il Giappone sta ottenendo risultati al momento perché il mercato dei cambi sta reagendo facendo deprezzare lo yen, ma in Italia abbiamo bisogno essenzialmente di ridurre le tasse e non solo di esportare grazie ad un cambio più basso.

L'effetto della politica di Shinzo Abe sull'economia è tramite gli effetti ricchezza creati dalla borsa che sale e tramite la svalutazione che fa migliorare l'export e aumentare l'inflazione. Nel caso dell'Italia si tradurrebbe in pratica nel puntare sull'uscita dall'euro per avere una svalutazione e per quella via agire sull'export e l'inflazione (per abbattere il peso del debito). La priorità invece nel nostro paese oggi è far aumentare la quantità di moneta da parte dello stato, anche usando i suoi poteri attuali, allo scopo di ridurre subito radicalmente le tasse e non di svalutare il cambio per migliorare l'export.

La soluzione è semplice

La soluzione al problema della depressione attuale è quindi relativamente semplice, una volta che si sia compreso che lo stato dal 1980 ha pagato 3 mila miliardi di interessi e il debito pubblico è solo dovuto agli interessi e che lo stato però non ha bisogno di finanziarsi con debito perché può farlo con moneta e che vietando a Banca d'Italia di finanziare i deficit dello stato e il risultato è stato che il sistema bancario ha espanso continuamente il credito (ad esempio in Italia dal 1990 i bilanci delle banche sono cresciuti da 1.000 a 4.000 miliardi)

Solo lo stato può oggi riequilibrare la situazione, facendo comprare ad esempio debito dalla Banca Centrale, liberando così i bilanci delle banche, alleggerendo il debito pubblico e riducendo le tasse. Non si tratta di uno "stampare moneta", ma di ripristinare l'equilibrio tra moneta e debito, correggere un eccesso del secondolo facendolo ricomprare dallo stato, che può farlo "sparire" senza causare problemi.

Nel caso dell'Italia, la cui economia è strangolata dalle tasse, lo stato deve semplicemente creare moneta e ridarla a imprese e famiglie, riducendo della metà i

contributi in busta paga, l'IVA, l'IRAP e può farlo sia utilizzando la banca centrale, che con altri strumenti come spiegato più in dettaglio nella sezione del libro di Marco Cattaneo.

Non esiste altra soluzione oggi in Italia che correggere un eccesso di debito e un eccesso di tasse (motivate largamente dal dover pagare il debito pubblico) che sono stati creati a causa di un meccanismo finanziario perverso e lo si può fare perchè oggi la moneta è priva di valore intrinseco ed è creata come entrata contabile dalle banche o dalla banca centrale, per cui non esistono vincoli pratici per lo stato nel crearne (anche se un coro di esperti legati al mondo finanziario vuole farlo credere).

Lo stato ha il potere di ricomprare il suo debito pubblico e di ridurre le tasse e deve esercitarlo, fino a quando l'economia non torni al suo trend di crescita (degli ultimi trenta anni), le imprese lavorino e non falliscano e i giovani non debbano emigrare. Nella situazione attuale gli effetti di un aumento della moneta da parte dello stato, che vada a sostituire il debito e a ridurre le tasse (non aumentare la spesa pubblica!), ha solo effetti positivi: riduce il costo degli interessi, impedisce alla speculazione di attaccare l'Italia, sostiene la spesa delle famiglie e riduce i costi delle imprese.

La difficoltà nel vedere che la soluzione è veramente così semplice è quella di liberarsi dalle superstizioni e dai miti sulla “stampa di moneta” e sul “debito dello stato”, che è lo sforzo che nei capitoli precedenti si è cercato di fare riassumendo la teoria monetaria moderna e la contabilità bancaria. Occorre (per citare il più autorevole economista monetario al mondo oggi, Mickle Woodford: *“creazione permanente di moneta... tramite trasferimenti alle famiglie e imprese che consistono in riduzioni di tasse, accoppiati con acquisti addizionali di debito governativo, per cui i tagli di tasse vengono effettivamente finanziati con creazione di moneta”*).

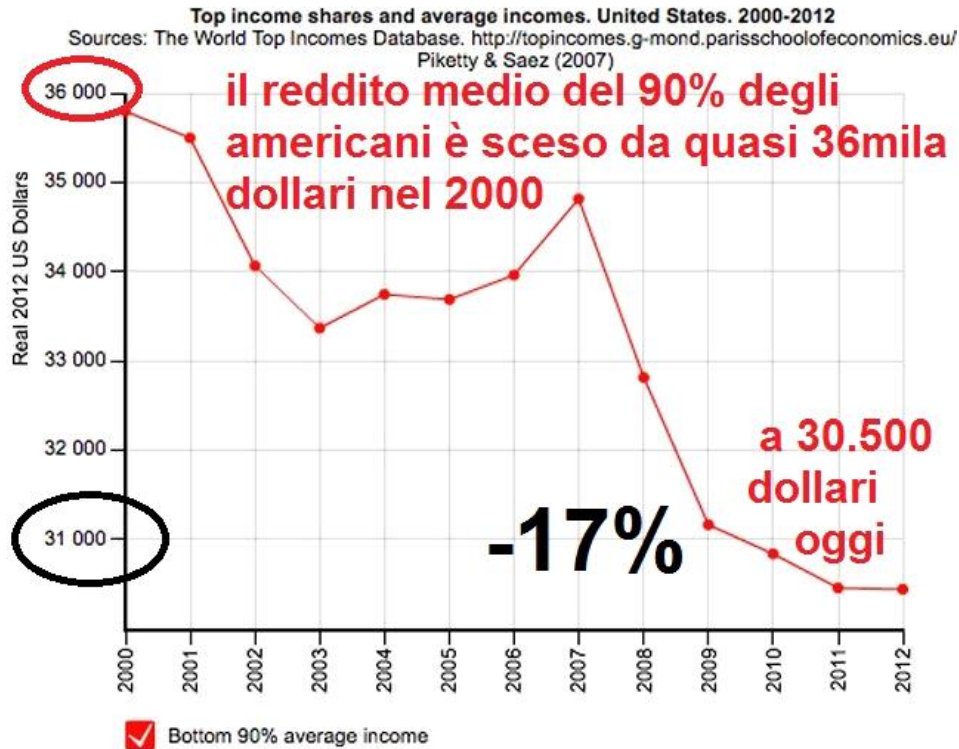
Oltre che basata sulla teoria economica questa è la soluzione che viene dall'osservazione di quello che accade nel resto del mondo, dove la crisi finanziaria globale del 2008 è stata assorbita con una massiccia creazione di moneta da parte delle banche centrali, diretta a ricomprare il debito “tossico” delle banche e a finanziare di fatto ampi i deficit pubblici per sostenere la domanda. In eurozona invece la BCE ha comprato debito pubblico solo parzialmente e ha preteso in cambio un'austerità suicida citando i deficit pubblici di paesi come l'Italia.

Fare come gli americani e gli inglesi ?

Il mix di politiche adottato in USA, Gran Bretagna per rispondere alla crisi finanziaria fa perno sulla Banca Centrale e opera attraverso tre modalità distinte:

- comprare titoli di debito svalutati che rappresentavano debiti incagliati dalle banche e comprare titoli di debito sul mercato, allo scopo di alleggerire i bilanci delle banche
- comprare titoli di stato per consentire al governo di aumentare il suo deficit pubblico in modo aggressivo (fino al 10% del PIL di deficit annuo e per diversi anni di seguito)
- continuare a comprare mutui cartolarizzati e titoli di stato, anche quando la crisi delle banche era passata e lo stato stava riducendo i suoi deficit, per influenzare i tassi di interesse soprattutto dei mutui, far salire i mercati finanziari, creare un “effetto ricchezza” e influenzare (al ribasso) il dollaro politica.

La banca centrale in parte riduce così i costi di finanziamento dei deficit pubblici consentendo di espanderli e in parte agisce come un sostegno diretto alle banche e al mercato finanziario. In aggiunta influenza indirettamente il tasso di cambio facendolo svalutare (difficile stimare di quanto, ma probabilmente il dollaro e la sterlina di un 10-15%). In questo modo aggiunge almeno un punto percentuale o due di inflazione riducendo il peso del debito pubblico e del debito in genere e dato che una parte della moneta creata va a comprare mutui o finanziare chi compra immobili provoca un aumento del mercato immobiliare. Il risultato è stato di evitare il disastro che si è abbattuto sui paesi “non germanici” dell’eurozona, ma è anche criticabile perché ha agito soprattutto tramite effetti ricchezza finanziaria i cui benefici si concentrano sul 10% più ricco della popolazione.



Le statistiche americane ad esempio, mostrano una riduzione costante del reddito reale dell'altro 90% del paese (attribuibile ovviamente non solo a questa politica monetaria, ma anche agli altri fattori legati alla globalizzazione).

Quello però che anche gli economisti anti-austerità (come Krugman, Roubini o Stiglitz, per citare quelli più menzionati in Italia, nonché i nostri epigoni locali), non mettono in discussione è chi crea la moneta, anche se non è difficile dimostrare che viene creata "dal niente" da parte delle banche (come ammettono peraltro nei loro documenti le stesse banche centrali e come sanno da un secolo gli addetti ai lavori).

L'approccio di creare moneta di questi paesi non è affatto ideale e in ogni caso va quindi adattato al caso del nostro paese, il quale non sarebbe in ogni caso in condizione di adottare questa politica imperniata sulla banca centrale, senza uscire dall'euro al fine di ripudiare i trattati europei.

Le differenze con i paesi anglosassoni sono ovvie: l'Italia è un paese soffocato dalle tasse, con un'amministrazione pubblica inefficiente, esposto al ricatto dei mercati finanziari sui suoi titoli di stato ("la spread") perché il 35% dei suoi titoli di stato è in mano estera e in cui però l'appartenenza all'unione europea esercita ancora una forte suggestione.

Nel nostro caso, applicando i concetti discussi di economia monetaria occorre quindi:

- aumentare i deficit pubblici dal 3% al 10% del PIL (150 mld circa), ma solo per ridurre le tasse, dirette e indirette, non la spesa pubblica
- finanziare questi aumenti di deficit interamente con creazione di moneta, non più con debito (come in pratica sta facendo ad esempio la Gran Bretagna), ma non controllando più la banca centrale utilizzando strumenti fiscali (i certificati di credito fiscali proposti in questo libro)
- in più adottare contromisure specifiche, come i “BTP a valenza fiscale”, per neutralizzare il debito pubblico e la “spread”

La soluzione “keynesiana” all’interno dell’euro ?

L’entità del disastro attuale in Italia è tale che adesso sempre più voci cominciano a invocare una soluzione “keynesiana” tradizionale, che consiste nell’ampliare il deficit pubblico, ad esempio dal 3% al 6% del PIL per aumentare soprattutto la spesa pubblica e con il governo che continua a vendere titoli di stato. Questa politica, che viene descritta (abbastanza a torto) come “keynesiana”, ha sempre avuto innanzitutto l’ovvio difetto che lo stato finanziandosi sui mercati che gli richiedono interessi reali elevati continua ad accumulare debito.

Rispetto all’austerità sarebbe comunque un passo avanti e in teoria Italia, Spagna, Grecia e Portogallo, insieme alla Francia, avrebbero un interesse in comune e i voti necessari per forzare questo cambiamento di linea alla BCE, la quale non sta nemmeno rispettando gli obblighi previsti dai trattati, in cui si parla di inflazione al 2%, ma anche di crescita e di occupazione.

Questa strategia viene proposta da diversi esperti nell’ipotesi di rimanere all’interno dell’euro, ma richiede di modificare i trattati europei e di assumere il controllo della BCE per cui in pratica implica che l’Italia, assieme a Francia e Spagna, metta in minoranza la Germania. Non è impossibile che, sotto la guida della Francia, possa anche nascere alla fine una sfida di questo genere alla Germania e qualunque spinta in questa direzione va incoraggiata.

Tuttavia, un’iniziativa in cui si rimanga nell’euro, si continui a finanziare lo stato con debito, si aumenti anche la spesa pubblica e che richieda però di concertare tutto con

gli altri venti governi della UE, si tradurrebbe in un impatto molto modesto come riduzione delle tasse. Anche se per miracolo questa alleanza politica anti-tedesca all'interno della UE si concretizzasse, si svilupperebbe in ogni caso in tempi incerti, essendo soggetta ad una serie di negoziazioni e accordi con altri governi.

Creare Moneta emettendo certificati di credito fiscali

Come discusso nei capitoli precedenti di teoria e contabilità economica, per l'economia complessiva di una nazione le tasse costituiscono un modo da parte dello stato di assorbire moneta e non il modo in cui finanziarsi. Dato che l'Italia soffre di scarsità di moneta le tasse vanno ridotte per aumentarla.

In una situazione come quella italiana, dove la pressione fiscale dimezza le busta paga dei dipendenti e impone un carico di imposte dal 60 al 70% sulle attività economiche, non avrebbe senso aumentare la spesa pubblica per stimolare l'economia e occorre invece ridurre in modo massiccio le trattenute in busta paga, l'IVA e l'IRAP. Non "ritoccare le aliquote", ma dimezzarle e si è cercato di mostrare nei capitoli precedenti che non esiste nessun ostacolo operativo a farlo.

Lo stato potrebbe ottenere qualunque cifra gli occorra per coprire un deficit facendola accreditare dalla Banca Centrale, il cui bilancio non ha limiti pratici, ma l'unione europea ha bloccato questa possibilità dall'inizio. Lo stato italiano può allora utilizzare le tasse che percepisce "a rovescio" e creare moneta sotto forma di buoni fiscali (a scadenza differita).

Senza quindi (per ora) uscire dall'Euro, l'Italia può agire subito, senza aspettare di accordarsi con altri paesi, sfruttando il potere dello stato di incassare tasse ed emettere una massiccia quantità di certificati di credito fiscali (CCF), per almeno 150 miliardi, una cifra pari al 9% del PIL, ma con scadenza tra due anni.

Il meccanismo ingegnoso qui proposto per creare moneta dei *certificati di credito fiscali (CCF)* è stato messo a punto da Marco Cattaneo un anno fa con alcuni articoli sul suo sito ed è spiegato in più dettaglio nella sua sezione di questo libro. Il nocciolo dell'idea è che lo stato emette buoni, con una scadenza a due anni, che costituiscono sconti di tasse future e quindi hanno un valore monetario. Emettere e distribuire alle famiglie e imprese certificati fiscali è come emettere moneta: 1.000 euro di un certificato valevole per pagare qualunque tassa nel 2015 è qualcosa che da subito acquista valore e verrà scambiato fin da ora, con un piccolo sconto, ad esempio a 950 euro. Dare la possibilità di usarli dal 2015, è ovviamente per evitare di sfondare il deficit del 10% del PIL e ridurre al minimo i conflitti nella UE. In questo modo si avrai due anni in cui questa massiccia immissione di moneta farà aumentare la

domanda, il reddito, la produzione e anche l'inflazione e tra due anni anche la base imponibile sarà lievitata di 200 o 300 miliardi. Come stimarne gli effetti esatti, quanti miliardi esattamente emettere e in che misura ridurre le varie tasse è ovviamente un compito tecnico specifico a cui vanno dedicati i modelli economici di Banca d'Italia e dei centri studi.

Lo stato italiano oggi incassa circa 700 miliardi di imposte l'anno e può decretare che tra due anni ne pretenderà 150 miliardi di meno distribuendo certificati o buoni fiscali, i quali funzioneranno in pratica come moneta. Grazie a questi certificati fiscali chi, ad esempio, abbia uno stipendio di 15mila netti l'anno ne incasserà 2mila in più (perché nel suo caso gli si riducono i contributi in busta paga di questa cifra), ma tra due anni, in questo modo si aumenta già oggi la moneta che circola perché i certificati verrebbero scambiati fin da ora tra chi vuole ottenere subito liquidità e chi può aspettare fino al 2016 e avrà interesse a comprare, ad esempio a 1800 o 1900 euro, un certificato che gli varrà 2.000 euro di rimborso fiscale tra due anni.

Questo "sconto" a cui i certificati verranno scambiati varierà a seconda dell'inflazione attesa ed è difficile da stimare esattamente, ma data l'enorme quantità di cui si parla saranno qualcosa di estremamente liquido, per cui gli effetti di arbitraggio saranno efficaci.

La riduzione di tasse dell'ordine di 150 miliardi di certificati emessi, creerà un stimolo più che proporzionale, sia alla domanda che all'offerta, per cui quando nel 2016 i certificati verranno incassati, il reddito nazionale nominale sarà cresciuto di un multiplo di questa cifra e aumenteranno anche così le imposte incassate. Alla fine quindi il loro impatto sul deficit, dilazionato al 2016, non sarà di 150 miliardi su 700 miliardi di imposte dovute oggi, ma su una cifra che può essere di 850 o 900 miliardi di gettito a seconda di come il reddito nazionale avrà reagito e di conseguenza il deficit pubblico quindi non sarà nel 2016 del 12% del PIL (come succederebbe se i certificati venissero incassati subito), ma di una percentuale molto inferiore.

Dato che la soluzione dei CCF può essere implementata rimanendo nell'euro, il contesto sarà ancora quello di una valuta sopravvalutata per noi italiani e quindi dall'Euro sarà per questa via meno inflazionistico e consentirà quindi di dare uno stimolo molto maggiore alla domanda (senza timori di inflazione). In estrema sintesi, questa soluzione fa leva sulla soprattutto domanda interna e non sull'export, ma non solo su quella, perché si ridurranno anche i costi di chiunque lavori e produca in Italia e non solo degli esportatori.

Ci sono ovviamente diversi dettagli tecnici di questa soluzione che si possono discutere ulteriormente, ma l'ostacolo principale ad andare in questa direzione è quello iniziale e concettuale e viene dall'offuscamento che è stato creato sulla nozione dello stato che non deve "*stampare moneta*" e può finanziare un deficit solo indebitandosi e poi aumentando sempre le tasse per pagare gli interessi che si cumulano sugli interessi.

In realtà lo stato nel momento in cui accetta qualcosa per pagare le tasse definisce cosa sia o non sia moneta. Se lo stato, per fare un esempio astratto, accettasse alcune categorie di beni e oggetti fisici per saldare delle tasse, avrebbe espanso in questo modo la moneta esistente. Se lo stato accettasse che si possano fornire prestazioni di lavoro (in servizi e occupazioni di pubblica utilità da lui indicati) per pagare le proprie tasse, avrebbe aumentato per questa via la moneta in circolazione. In questo caso avresti migliaia di ore di lavoro, valutate ad esempio a dieci euro l'una, che costituirebbero una forma di moneta, perché consentirebbero allo stato di fornire alcuni servizi senza dover spendere denaro. Queste non sono ovviamente soluzioni molto pratiche da adottare, la moneta è certamente più comoda da utilizzare rispetto a valutare beni oppure ore di lavoro come pagamento di tasse, ma non sono nozioni impossibili da implementare.

Un esempio più efficace e che, su piccola scala, era stato applicato con successo in Austria e Germania negli anni '30 e persino citato con favore da Keynes, è quello del "denaro che si consuma" di Silvio Gesell. In pratica lo stato emetteva del denaro che funziona al contrario del credito che paga un interesse, perché ogni mese questa moneta perdeva automaticamente un 1%, per cui ne basta una piccola quantità per stimolare l'economia dato che ovviamente tutti la facevano circolare di continuo e nessuno la voleva accumulare.

Questi sono solo esempi del fatto che il denaro non è un feticcio che esiste in natura, ma una convenzione sociale definita dallo stato, il quale può decidere in che forma e quanto ne deve circolare e dato che lo stato assorbe oggi metà del reddito nazionale in tasse il modo più semplice è per lui di accettare qualcosa d'altro in pagamento che non sia denaro, se questo per qualche motivo non può essere aumentato. Ogni forma di riduzione delle tasse è in pratica quindi una forma di denaro e la più semplice di tutte è emettere pezzi di carta (o accrediti elettronici) che lo stato dichiara essere rimborsi fiscali di imposte dovute.

Negli ultimi trenta anni lo stato si è vietato di creare denaro e quindi logicamente ha dovuto lasciare che qualcun altro lo creasse e questo qualcuno sono state le banche, che hanno creato quasi tutta la moneta come credito, ma questa crisi proprio perché è

così drammatica, può essere l'occasione per tornare al meccanismo in cui lo stato crea la moneta. E il modo più semplice di tutti è rimborsare le tasse.

I BOT a valenza fiscale

Lo stato italiano deve tornare ad avere il potere di controllare quanta moneta circola nell'economia del paese, come tutti gli altri stati nel mondo (fuori dall'eurozona), ma come si è discusso nel capitolo 32 sull'euro è soggetto ad attacchi e possibili ricatti sull'enorme quantità di debito pubblico che ora circola sui mercati.

Abbiamo visto nei capitoli sulla contabilità dello stato e della banca centrale che non esiste nessuna ragione per cui lo stato (dal punto di vista della maggioranza dei cittadini e non delle minoranze che speculano o vivono di rendita), debba emettere debito pubblico. Lo stato ha infatti il potere legale e la possibilità operativa di evitare di pagare interessi su interessi per decenni come è stato costretto a fare dal 1981 e finanziare invece i suoi deficit con moneta.

In base alle analisi sul debito pubblico svolte nei primi capitoli, l'altro anello della soluzione alla crisi è allora che lo stato italiano cessi di finanziarsi con debito sui mercati finanziari, esponendosi così ai ricatti della speculazione e pagando di interessi a rendimenti ben sopra l'inflazione, i quali si cumulano e creano poi il debito.

Se non si vuole abolire subito o del tutto i titoli di stato, occorre come minimo e come primo passo riportare il loro costo sotto il controllo del governo. Un titolo di stato è la forma di deposito per il proprio denaro più sicura che esista, se si riflette che l'alternativa sono le banche, che nel nostro sistema creano enormi quantità di moneta e per questo motivo sono soggette a crisi ricorrenti e vengono sorrette comunque dalle garanzie dello stato. Di conseguenza non c'è ragione per cui lo stato debba pagare un rendimento più elevato dell'inflazione e in ogni caso non c'è motivo per cui emetta BTP a 10 anni, invece di emettere solo titoli con scadenza sotto un anno, che costano sempre molto meno.

Di conseguenza lo stato deve neutralizzare o "blindare" i suoi titoli di stato in modo da proteggerli dalla speculazione finanziaria internazionale. Come ?

Come discusso, dalla grande depressione degli anni '30 fino agli anni '80 tutti gli stati hanno utilizzato un insieme di misure per evitare di pagare rendimenti sui titoli di stato superiori all'inflazione. La deregolamentazione finanziaria e la separazione

tra banca centrale e governo imposta dalla lobby finanziaria hanno invertito questa situazione e i titoli di stato dagli anni '80 pagano in occidente in media rendimenti reali superiori al 2% o 3%. In Italia al momento i BTP a dieci anni pagano un rendimento reale del 3,5%, al netto dell'inflazione. Da inizio anni '80 gli stati occidentali in pratica si sono fatti dettare dal mercato finanziario il costo del debito e di conseguenza questo è cresciuto continuamente solo per l'accumulo degli interessi.

Non esiste nessuna logica economica che lo giustifichi per cui proponiamo come misura immediata di dare ai **BTP valenza fiscale**, cioè consentire di usarli per pagare le tasse (venendoli accettati al valore di emissione). In aggiunta di cessare da subito anche l'emissione di titoli di stato con scadenza superiore ad un anno.

Nel fare questo si segue qui la medesima logica impiegata per proporre i Certificati di Credito Fiscali: nel momento in cui lo stato accetti BOT e BTP per pagare le tasse e al valore della parità 500 euro di BTP diventano equivalenti a 500 euro in moneta, come si dice in gergo di mercato i BTP "trattano alla parità" con gli Euro.

La logica è quella del potere di creare moneta da parte dello stato, perché accettando i BTP alla parità per saldare le tasse, lo stato in pratica li definisce lui come moneta, invece che come bonds, i quali possono valere meno della parità perché il loro valore dipende dalla domanda ed offerta.

Si potrebbe fare l'esempio dei depositi bancari, i quali "trattano alla parità" con i contanti, anche se molti intuiscono che le banche non sarebbero in grado di soddisfare richieste di contanti molto significative se non con difficoltà e non sarebbero in grado di pagare in contanti l'importo dei depositi che hanno creato nemmeno dando loro mesi di tempo. Lo stesso, da quando esiste una garanzia statale del sistema bancario, 500 euro di un deposito bancario anche presso una banca dissestata e in difficoltà vengono accettati per pagare 500 euro, esattamente come viene accettata una banconota da 500 che ha valore legale.

In questo modo si garantisce da subito che i titoli di stato italiani non comportino delle perdite per chi li acquista, li si "blinda" nei confronti della speculazione finanziaria e si eliminano quindi i problemi di "spread" e il ricatto dei mercati che ci ha imposto l'austerità.

In altre parole, qualunque assegno o bonifico da un conto bancario viene sempre accettato al valore nominale, 500 euro ad esempio, ma un BTP emesso al nominale di 500 può oscillare e valere sul mercato 400 euro, anche se lo stato si è impegnato alla scadenza a rimborsarlo a 500. Se invece lo stato si impegna ad accettare per pagare le

tasse qualunque BTP al valore di emissione di 500, costringe il mercato a quotarlo vicino a 500 (perché altrimenti avresti fenomeni di arbitraggio: se BTP emessi a 100 quotassero a 95 ad esempio, qualcuno li comprerebbe per poi rivenderli a 98 o 99 ad una grande società che deve pagare le tasse).

Questo è un semplice sistema per evitare che la speculazione attacchi il debito pubblico italiano e il ricatto della “spread”.

Banche pubbliche con accesso alla BCE

In aggiunta, seguendo la logica esposta, sarebbe utile nazionalizzare alcune banche, come Monte Paschi ad esempio, che potrebbero poi essere impiegate a comprare titoli di stato.

Le specifiche soluzioni pratiche per arrivare a far creare moneta allo stato possono essere più di una (sempre parlando di rimanere all'interno dei trattati europei e dell'euro per ora).

Ad esempio, il trattato europeo, all'art 108 che riguarda il divieto alla Banca Centrale di finanziare lo stato, lascia però aperta la possibilità che “*istituti di credito di proprietà pubblica*” possano ricevere finanziamenti dalla loro Banca Centrale (ad esempio la Cassa Depositi e Prestiti da Banca d'Italia). E questi istituti pubblici a loro volta poi non sono vincolati riguardo all'uso di questi soldi che ricevono, per cui possono utilizzarli per finanziare lo stato, come è stato verificato specificamente da Simon Thorpe, che ha posto la questione direttamente alla BCE ricevendo risposta affermativa. Questa può essere un'altra modalità di aggirare i divieti dei trattati europei alla creazione di moneta da parte dello stato.

Biagio Bossone, nella sua introduzione a questo stesso libro, parla di un'altra soluzione molto interessante e che ha proposto in vari articoli su Voxeu, che renderebbe possibile, rimanendo all'interno dei i trattati UE, creare moneta per lo stato italiano.

E l'inflazione?

L'obiezione più prevedibile è ovviamente che creare miliardi di moneta scatena l'inflazione.

Innanzitutto, questa obiezione è già stata rivolta alle politiche di espansione monetaria citate (all'estero) come esempi da imitare, ma creare moneta per assorbire debito, pubblico o privato è per la banca centrale uno scambio tra due attività finanziarie e non **creato inflazione**, come dimostra l'esperienza di Gran Bretagna e Stati Uniti dal 2008 e del Giappone anche da più tempo. Se si legge il dibattito alla London School of Economics tra Reichlin, Turner e Woodford già citato, l'inflazione non era vista come un problema

Se si fa infatti comprare il debito pubblico esistente alla Banca Centrale, si tratta di un'operazione contabile, uno scambio tra due passività che risulta in minori pagamenti di interessi da parte dello stato e un'inflazione dei mercati finanziari. La Federal Reserve ha liberato in questo modo di buona parte dei loro debiti "tossici" le maggiori banche americane e poi ha continuato con i titoli di stato e i mutui cartolarizzati. Un altro esempio clamoroso è la Cina, che nel 1994 aveva accumulato debiti incagliati nel suo sistema bancario pari al 30 o 50% del PIL, a seconda delle stime e li ha semplicemente rimossi dai loro bilanci collocandoli in un apposito veicolo pubblico, dove ancora oggi si stima ne rimanga la maggioranza. Ha anche ripetuto l'operazione nel 1999-2000e per importi enormi, pari al 20% del PIL, sempre senza provocare inflazione o altre conseguenze negative rilevanti.

In Europa la BCE di Draghi ha comprato debito pubblico in misura limitata e lo ha fatto in modo condizionale all'adozione di politiche di austerità, a causa dell'opposizione da parte dei paesi nordici ad espansioni di moneta. Di conseguenza, pur augurandoci che l'Italia spinga in questa direzione alleandosi con la Francia e la Spagna e mettendo in minoranza la Germania, non contiamo su questa soluzione, che richiede un cambiamento di politica a livello europeo e in secondo luogo, come già discusso, è una soluzione parziale.

Proponiamo invece i certificati di credito fiscali e i BOT a valenza fiscale, che possono essere implementati direttamente dallo stato italiano e tramite i quali si immette moneta direttamente nell'economia e non nel mercato finanziario, come accade con il "Quantitative Easing" o "Alleggerimento Quantitativo", che inflaziona solo il valore delle attività finanziarie redistribuendo il reddito verso i più ricchi.

Distribuire invece moneta sotto forma di una drastica riduzione di imposte ai lavoratori e alle imprese e ai consumatori fa aumentare direttamente i redditi reali, la spesa, la produzione e l'occupazione. A seconda della quantità di denaro che immetti nell'economia e della condizione in cui questa di questa può avere effetti sull'inflazione dei prezzi al consumo (invece che su quelli degli immobili, azioni e obbligazioni come nel "modello americano").

Innanzitutto però ridurre le tasse è radicalmente diverso come effetto inflazionistico da aumentare la spesa pubblica a cui di solito gli aumenti di deficit sono associati. Negli ultimi anni il 2% o 3% medio dell'inflazione italiana era dovuta quasi solo agli aumenti di tasse indirette come IVA e le accise, al costo crescente degli interessi (e al rialzo del petrolio).

Dato che l'obiettivo della nostra proposta è ridurre le tasse e ridurre gli interessi sul debito che gravano sull'economia per questa via ridurrebbe i costi generali di chi deve lavorare e quindi anche l'inflazione. Come regola generale l'inflazione deriva da:

- un eccesso di domanda rispetto all'offerta oppure
 - ii) un aumento generalizzato dei costi di produzione.
-
- Creare moneta per ridurre le tasse di un ordine di grandezza del 9% del PIL, aumenta la capacità di spesa di famiglie e imprese, che però oggi è molto depressa e molto inferiore alla capacità di produrre dell'economia, e quindi riporterebbe in equilibrio domanda e offerta prima di creare uno squilibrio. Nelle condizioni depresse dell'economia attuale un aumento di domanda non è evidentemente inflazionistico perché riporta l'economia vicino alla piena capacità e solo se lo stimolo viene ripetuto quando l'economia è arrivata alla piena occupazione e utilizzazione delle risorse questo si scarica in inflazione.
 - Rispetto agli anni '70, oggi il peso delle tasse è quasi raddoppiato per chi produce e quello degli interessi nell'insieme dell'economia è triplicato. Il peso degli interessi sui titoli di stato arriva oggi al 6% del PIL e ci sono state punte del 10% del PIL, in certi periodi. Questo è un costo, come il costo del petrolio, che ritrovi poi alla fine anche nell'inflazione, basti pensare alle tasse inserite nelle bollette dell'energia. Ridurre il costo degli interessi riduce indirettamente l'inflazione da costi e ridurre le tasse indirette come l'IVA riduce i costi di produzione di beni e servizi. Se però ci si vuole veramente assicurare dai rischi di inflazione, si può concentrare la riduzione delle tasse verso la riduzione dell'IVA (che frutta oggi circa 50 miliardi allo stato).

L'obiezione forse più insidiosa (che era stata usata nel 1981 per togliere la possibilità al Tesoro di farsi finanziare da Banca d'Italia), è che indebitarsi resta preferibile a finanziarsi con moneta perché costituirebbe una disciplina e un freno automatico per i governi. In questa logica, se si finanzia dei deficit con moneta, "in futuro", in qualche modo l'inflazione arriverà, perché ad un certo punto il governo perderà il controllo e farà crescere la moneta del 10% l'anno per ragioni politiche ed elettorali.

Niente impedisce però (ed è in questi termini che le politiche di creazione di moneta sono descritte da Mike Woodford e gli altri noti economisti monetari citati), di avere la Banca centrale che decide quanta moneta emettere, in base alle stesse valutazioni sull'economia che fa oggi, e finanzia deficit pubblici solo fino ad una percentuale annua che stabilisce. Banche centrali, come la Bundesbank e la BCE, ogni anno si danno un obiettivo del 4,5% di crescita della moneta e lo mancano quasi sempre perché la moneta viene in realtà creata dalle banche. Possono effettuare gli stessi calcoli per la moneta creata dallo stato, con la differenza che in questo caso la quantità di moneta creata viene effettivamente controllata, a differenza di quando è affidata al sistema bancario

Se la banca centrale “monetizzasse” un deficit pubblico del 4% o 5% del PIL, questo aumenterebbe la moneta approssimativamente di quella percentuale e lo stesso accadrebbe coi CCF. Quindi la Banca Centrale deve semplicemente stimare (e ha un migliaio di economisti nel suo staff per effettuare questi calcoli) il suo obiettivo annuo per la crescita della moneta (ad esempio 4,5%) e poi finanziare un deficit pubblico non superiore a questa percentuale (oppure lo stato emetterà CCF pari a questa cifra). In altre parole, se si vuole che un istituto diverso dal governo faccia questo calcolo, lo si può stabilire per legge.

Sarebbe comunque eccessivo negare a priori che uno stimolo economico massiccio di 150 o 200 miliardi non possa far salire di qualche punto l'inflazione. E' possibile ipotizzare che l'inflazione risalga dallo 0,8% attuale al 4%, che è il livello massimo a cui è arrivata in paesi che, in modo diverso, hanno implementato politiche simili .

Non è però probabile che vada oltre perché: i) il contesto dell'economia “globalizzata” del mondo di oggi è deflazionistico e ii) soprattutto perché si evita la svalutazione che comporterebbe invece il ritorno alla lira e si rimane in una valuta sopravvalutata come l'euro che ha l'effetto di ridurre l'inflazione.

Se l'inflazione, con una riduzione di 150 miliardi di tasse dovesse salire oltre il 4%, dato che simultaneamente, tramite i BOT a valenza fiscale proposti, lo stato limiterà il rendimento dei titoli di stato, questo diventerà probabilmente leggermente negativo e aiuterebbe a ridurre il debito pubblico in rapporto al PIL, tacitando i critici in Europa.

E' anche evidente che limitare i rendimenti dei titoli di stato da una parte e fare una politica monetaria così espansiva dall'altra porterà a rendimenti reali negativi dei titoli di stato italiani, come accadeva prima del 1981. Occorre però ricordare che se si

rimane, sulla strada della depressione a cui l'Italia è avviata ora, alla fine è inevitabile un crac finanziario e in questo momento in Italia sono colpiti dalla crisi i lavoratori, che perdono il lavoro e chi ha aziende o attività in proprio, ma è illusorio pensare che chi ha ricchezza e risparmi investiti in reddito fisso sia al riparo. Se lasci collassare l'economia alla fine pagheranno quasi tutti e si avrà tra qualche anno un default parziale sui BTP.

Ritornare alla lira ?

Le analisi generali di chi propone di ritornare invece alla lira (o un'altra moneta denominata come si voglia con una parità di 1 a 1 con l'euro) sono condivisibili, ma la soluzione che qui si propone è diversa perché è più semplice, di immediata attuazione e perché non è centrata sulla svalutazione del cambio.

Uscire dall'euro implica svincolarsi dai trattati europei per cui consente di riconquistare il controllo sulla nostra Banca Centrale e di tornare a far creare moneta allo stato (e non solo alle banche), per cui il ritorno ad una propria valuta sarà in futuro necessario per l'Italia. Bisogna sottolineare però che è questo l'aspetto più importante, rispetto a quello di avere un cambio svalutato per esportare di più e importare di meno. Come si è discusso, il mercato dei cambi può riservare delle sorprese una volta che la lira torni a fluttuare, una politica economica molto espansiva dell'Italia conseguente al ritorno alla propria moneta, potrebbe anche avere effetti positivi sul cambio.

Fare creare moneta allo stato italiano, attraverso una combinazione di misure come i certificati fiscali, i BTP a valenza fiscale e l'utilizzo di banche pubbliche, è una soluzione preferibile perché non richiede la concertazione con una dozzina di altri governi, ma solo un'iniziativa autonoma dell'Italia. Dal punto di vista formale si tratta di emettere alcuni decreti o di effettuare alcune modifiche di leggi, non di rescindere i trattati europei mettendo in crisi l'eurozona come costruzione politica.

Dato che in sostanza si presenta come creare moneta e distribuirla come rimborsi fiscali (senza convertire gli euro in lire), non incontra ostacoli presso il pubblico, sia di lavoratori che di imprenditori, ne incontra solo tra gli esperti e i politici legati al mondo finanziario che cercano di spaventare l'opinione pubblica con lo spettro della "stampa di moneta" e del "populismo".

Come discusso nel capitolo 32, l'uscita dall'euro non è semplice da attuare, politicamente e tecnicamente per cui non è in ogni caso è una soluzione in tempi brevi, anche solamente perché l'opinione pubblica è molto divisa e sente ancora forte

la suggestione dell'appartenenza all'unione europea che è imperniata sulla moneta unica e inevitabilmente andrebbe in crisi con l'uscita di un paese chiave come l'Italia (seguita probabilmente da altri paesi).

Nell'esperienza di chi scrive di dibattiti, online e dal vivo, su come risolvere la crisi economica, l'uscita dall'euro suscita molte emozioni e genera una quantità di obiezioni che la rendono un tema molto più complesso rispetto al proporre un piano immediato di creazione di moneta per ridurre le tasse, beneficiando tutti e in particolare i lavoratori. Anche questa soluzione ovviamente incontra scetticismo e la sua dose di critici, ma più che altro tra esperti ed economisti, mentre a livello di opinione pubblica viene recepita molto meglio (quando si ha l'occasione di spiegarla).

In parole povere, proporre una riduzione generale di tasse da parte otterrebbe percentuali bulgare di consenso (anche se non tra gli esperti!) e avrebbe la strada in discesa rispetto all'uscita dall'euro in termini di opinione pubblica .

In secondo luogo, da un punto di vista macroeconomico, è evidente che lo sforzo di gestire un' uscita dall'euro senza creare panico finanziario assorbirebbe le risorse del governo e della Banca d'Italia e non lascerebbe molto spazio per riduzioni di tasse. Se si esce dall'euro si ha una spinta iniziale inflazionistica, perché lo stimolo di domanda viene dalla domanda estera stimolata dalla lira svalutata a cui si aggiungono gli effetti sulle importazioni che diventano più care. Il ritorno alla lira punta sull'export e la svalutazione per rilanciare consumi e investimenti, e un governo che riesca ad attuarla, avendo da difendere poi il tasso di cambio della lira e i BTP sui mercati e da preoccuparsi degli effetti dell'inflazione, non avrà molto spazio di manovra per riduzioni di tasse.

Oltre ad essere più semplice e di immediata realizzazione, la soluzione che qui si propone invece, si focalizza sul problema di fondo, che è creare moneta al posto del debito e ridurre le tasse in modo drastico a tutti i costi e da subito. Una massiccia riduzione immediata di tasse sia sul lavoro che sulle imprese è qualcosa che avrebbe effetti anche più radicali di un' uscita dall'euro.

Una soluzione di destra o di sinistra, liberale o statalista ?

E' legittimo chiedersi anche come questo approccio sia inquadrabile nelle ottiche convenzionali di *destra/sinistra, liberali/statalisti*.

Ridurre drammaticamente la tassazione, quindi il peso dello stato e in particolare la tassazione a imprese e lavoro autonomo, dovrebbe essere visto favorevolmente “*da destra*”.

Aumentare molto i deficit pubblici (eliminando in pratica il vincolo del deficit da finanziare con BTP), rimettere soldi nelle buste paga dei lavoratori (e non 100 euro all’anno, ma 2mila euro), stimolare l’economia in modo massiccio fino ad ottenere una piena occupazione e ridurre anche un poco la rendita finanziaria (limitando il rendimento dei titoli di stato), dovrebbe essere visto favorevolmente “*da sinistra*”.

Ridurre le tasse dai 700 miliardi circa attuali di 150 miliardi, creando moneta e non più debito (tramite un sistema di rimborsi fiscali dilazionati di due anni e simultaneamente cessando di emettere BTP, sostituendoli con BOT a valenza fiscale) è una soluzione che non rientra negli schemi.

Non rientra in quelli che si indicano di solito come soluzioni “keynesiane” (più deficit “tradizionali”) e neanche in quelle oggi denominate come “liberiste” (tagli di sprechi, liberalizzazioni, dismissioni...).

Chi legga le sezioni di teoria economica del libro, vede che questo approccio taglia attraverso gli schemi keynesiani versus liberisti, perché si basa largamente sulla comprensione di come funzionano realmente il meccanismo della moneta e del debito nel sistema monetario attuale. Lo sforzo che si è fatto è di mostrare il meccanismo operativo del deficit e della creazione del credito, che oggi viene offuscato ad arte attraverso una cortina fumogena di miti, omissioni e vere e proprie menzogne. Se si comprende come funziona veramente l’aspetto monetario della “macchina dell’economia”, poi risulta chiaro come rimetterla in moto.

Per spiegare il meccanismo monetario gli autori che qui si citano a supporto sono sia “ortodossi” (neoclassici o neo-keynesiani monetaristi) che “alternativi” (post-keynesiani), sia grandissimi economisti accademici come Woodford che Warren Mosler della scuola MMT, che è considerata radicale, sia economisti presso la FED come Hetzel e presso la BCE come Ulrich Bindseil, che accademici come Richard Werner che ha inventato lo stesso termine “quantitative easing” per il governo giapponese. Ci si appoggia largamente a Keynes e a quelli che oggi vengono chiamati “post-keynesiani”, che in genere sono visti come “*di sinistra*”, ma ci si ispira per il meccanismo specifico dei Certificati di Credito Fiscali alla soluzione di Hjalmar Schacht negli anni ‘30 (che come noto fu applicata da un regime non progressista). Inoltre si guarda all’esperienza dei paesi asiatici che usano un meccanismo monetario e finanziario sostanzialmente diverso dal nostro e i paesi asiatici sfuggono alle nostre

definizioni di destra/sinistra (anche se sono generalmente più dirigisti per quanto riguarda il sistema finanziario).

Con questo non si vuole sostenere che si tratti una soluzione “tecnica” e neutrale, perché invece comporta di andare contro gli interessi finanziari internazionali oggi dominanti, che attraverso il debito e il “mercato finanziario” intrappolano i paesi e demoliscono intere economie, come vediamo succede ora nel sud Europa.

Una soluzione pratica

Uscire dalla depressione e far ripartire l’economia dovrebbe essere una priorità per il 90% degli italiani, prescindendo da appartenenze ideologiche e l’aspetto finanziario della crisi è quello che può essere risolto subito, perché richiede in sostanza delle manovre di contabilità, utilizzando i poteri dello stato di creare moneta (che gli sono stati di fatto tolti dagli anni ’80).

Non è ovviamente l’unica soluzione che si possa immaginare e accenniamo anche ad un’altra, ma l’importante è capire il problema monetario che si vuole risolvere.

Nemmeno questa è una soluzione politicamente indolore per un paese che come l’Italia è entrato in un’unione monetaria a cui ha già trasferito molti dei suoi poteri, ma non richiede l’uscita immediata dall’euro e neanche conquistare la maggioranza nel consiglio europeo e della BCE. Il suo vantaggio pratico è utilizzare solo il potere di uno stato di dare valore di moneta a ciò con cui gli si pagano le tasse.

Questo problema può essere riassunto sinteticamente così: circa 9.000 mila miliardi sono stati creati dalle banche centrali, inclusa la Banca Centrale Europea con l’”Alleggerimento Quantitativo” e utilizzati principalmente per il sostegno delle banche e del mercato finanziario. Con la stessa logica un ammontare minore, ma dell’ordine delle centinaia di miliardi, può essere invece iniettato nell’economia reale, abbattendo le tasse. Volendo avere uno slogan si potrebbe pensare a:
”Alleggerimento Quantitativo per l’Economia Reale”.

Si tratta di decidere come collettività su due alternative:

- continuare ad aumentare sempre il debito e poi venirne man mano strangolati economicamente, seguendo le ricette prive di qualunque base razionale dell’austerità e l’ideologia che dà la priorità agli interessi finanziari (esteri), oppure

- far creare moneta allo stato direttamente, iniettarla all'economia sotto forma di riduzione di tasse e liberare lo stato italiano dal ricatto del mercato finanziario estero.

Creare dei Certificati di Credito Discale (e conferire ai Bot e BTP valenza fiscale) è la soluzione più semplice possibile, per far da subito creare moneta allo stato e simultaneamente ridurre le tasse e ridurre il costo del debito pubblico.

Note